

Punto

Inaspettatamente, la sua attenzione fu attratta da quattro luci rosse, sistemate due a due: i freni dell'autocarro che li precedeva. Poi il buio. Cercò di capire se erano veramente le luci dei freni e scacciò rapidamente la loro immagine dalla sua testa. Ora certamente non era sulla sua auto né stava guidando. A questo proposito, però, è vero che neanche allora guidava.

A. Guidava A.

Non c'è che dire, la memoria gli funzionava ancora, e con questa anche la capacità di formulare frasi. Per chiunque, non sarebbe stata una gran scoperta, ma B non poté che sorriderne, era pur sempre un punto di partenza. Cosa fosse successo, chissà. Quello che era evidente era un fatto solo, B non parlava, non muoveva la testa e neppure nessun'altra parte del corpo. Giusto gli occhi avevano mantenuto la loro naturale mobilità e sorridevano come al solito. B fece mente locale e cercò di capire qualcos'altro su di sé: non era più in grado di sentire o l'avevano sistemato in un posto molto silenzioso? Più si sforzava di cogliere qualche suono, qualche rumore e meno sentiva. Gli era capitato più di una volta di essere solo in montagna e sentire, nel silenzio più assordante dell'altitudine, il sangue che gli batteva alle tempie per lo sforzo. Ma niente, quel giorno non sentiva neppure il pulsare della circolazione sanguigna. Cosa significava? Che non era più in grado di percepire alcunché? O piuttosto che di sforzi non poteva più farne, e quindi che il suo sangue non aveva motivo di battere alla tempie?

Fermo, immobile, in un letto sconosciuto, B girò lentamente lo sguardo sulle pareti della stanza. Lentamente?, si chiese, come faccio a sapere che li muovo lentamente se in me non si muove niente? Fece delle prove, una, due, dieci, cento: non riuscì a capire se era in grado o meno di accelerare il movimento dei suoi occhi. Dal suo punto di vista, tutto sembrava avere la stessa velocità. Dentro di sé, B, sorrise: che ironia, pensare al suo punto di vista! Non aveva più altro. Tutti i suoi contatti col mondo erano quello che entrava e usciva dai suoi occhi. Così, con gli occhi, si fece una grassa risata. E rise di tutto quello che aveva voluto essere e non sarebbe più stato.

Neppure il pensiero di A riuscì a rattristarlo. In fondo, se lui si trovava lì, immobilizzato totalmente, in un letto probabilmente d'ospedale, incapace di sentire alcunché o di muovere il più piccolo dei suoi muscoli, di A che ne era? Si era fatta male anche lei, o era illesa, o piuttosto era morta? Perché sicuramente avevano fatto un gran bell'incidente e, come si era testé ricordato, guidava A. Quindi, se guidava, poteva benissimo aver fatto una brutta fine.

Ma lui, B, che fine aveva fatto? Che ne era di lui? E, soprattutto, che ne sarebbe stato in futuro? C'era poco da stare allegri. Il suo sarebbe stato un futuro tremendamente tranquillo e statico. Qualcosa gli diceva che non si sarebbe mosso mai più.

Vi rendete conto? B, il velocista più veloce degli ultimi dieci anni, non si sarebbe mai più mosso! Questo voleva dire che, non solo non avrebbe più corso i cento metri piani in quel tempo record che solo lui sapeva correre, ma anche che non avrebbe proprio corso con la semplice naturalezza con cui corrono milioni di persone e che non avrebbe più mosso nemmeno un muscolo del suo corpo, salvo quelli che gli permettevano di sbattere le palpebre e girare le pupille. Quindi sbatté le palpebre e girò le pupille e posò lo sguardo sull'angolo della stanza dove poco prima aveva rivisto le quattro luci rosse dei freni dell'autocarro. Sbatté nuovamente le palpebre e capì: laggiù c'era il quadrante di un orologio che segnava data e ora. Nel buio della stanza, B lesse otto cifre:

28 : 02 23 : 57.

Ci mise un po' a capire che cosa indicassero. Poi intuì che di lì a tre minuti sarebbe finito il mese di febbraio e gli vennero i sudori freddi. Quelle otto cifre lo informavano che stava fermo da un po' di più delle otto ore e dei venti giorni che dovevano essere passati dall'ultima volta che era stato coscientemente in grado di guardare il quadrante di un altro orologio: quello della macchina. Incredibile, mai in tutta la sua vita era stato fermo, senza percepire la possibilità del movimento per venti giorni e otto ore, ovverosia per quattrocento ottantotto ore, e qualche minuto. Era stato l'uomo più veloce del mondo, e ora, negli ultimi venti giorni (e otto ore) era il più lento. Totalmente fermo. Inamovibile. Pensò che, se avesse potuto esprimersi, avrebbe fatto qualche battuta sulla sorte. Sulla sua sorte. Prima, davanti a sé non aveva che la pista, rossa, perfetta, rettilinea, senza una sbavatura. Ora aveva il nulla, l'astratta possibilità di muoversi in tutte le direzioni, ma concretamente la certezza di stare fermo.

Tutto quello che poteva sperare era che fossero gli altri a muoversi intorno a lui. Lui, di par suo, non poteva che essere un punto fisso nel loro panorama. Nel frattempo però, visto che stava per scocciare la mezzanotte, non aveva certo la prospettiva di vedersi capitare lì qualcuno: a quell'ora, chiunque vegliasse su di lui, dormiva. Quindi decise di tornare con lo sguardo all'orologio e di vedere finire il mese.

Ma il mese non finì!

Una cappa scura precipitò su B, che percepì, all'improvviso il peso immobile del tempo che passava; capì, in un solo istante, l'immensità dello spazio che lo circondava, confrontandola con la contrastante fissità della propria collocazione. B ci mise quasi un minuto per sentire l'enormità del tempo che era passato durante il suo star fermo. E riuscì a sentirlo mentre ancora palpitavano, sul quadrante, le cifre

29 : 02 00 : 00.

In quel minuto, B si rese conto che le otto ore e i venti giorni che lui credeva di aver passato da fermo, erano solo le ultime, dopo i tre anni che dovevano averle precedute. Solo così si poteva spiegare il fatto che stesse vivendo, da fermo, un anno bisestile, che, a rigore, poteva non essere neppure il primo di questa sua nuova vita immobile.

Da fermi, anche il passare del tempo diventa incomprensibile.

Se fosse andata via la corrente elettrica, pensò B, non avrebbe più avuto un metro per misurare il tempo e sarebbe piombato nell'immobilità più completa. Fermo nel fisico, sarebbe stato anche fermo nel tempo, del quale non avrebbe più apprezzato il procedere. Tutto sommato, le cifre sul quadrante

29 : 02 04 : 19

gli dicevano che la corsa non era ancora finita. Anche se misuravano infallibilmente l'immensità del suo giacere che durava oramai da otto ore, venti giorni e tre anni. O piuttosto, da otto ore, venti giorni e sette anni. O, addirittura, da otto ore, venti giorni e undici anni. O forse più. Ma quanto di più?

San Pier d'Isonzo, 2002

Daniele Gouthier